## ANTONIO ROSMINI

## PRINCIPI DELLA SCIENZA MORALE

## SAN BONAVENTURA

«Il nostro intelletto è congiunto alla stessa eterna verità senza il cui intervento nulla di certo potrebbe conosce- / p. 68 / re. Perciò puoi vedere da te stesso la verità che ti ammaestra, se le passioni e le false immagini non te lo impediscono, frapponendosi, come dense nubi, tra te e il raggio della verità» <sup>1</sup>.

«Essendo Dio in alto, è necessario che il vertice della mente in altro si eriga. Ciò avviene quando la facoltà razionale dà il proprio assenso alla prima verità per se stessa e sopra ogni cosa, quando la potenza irascibile si appoggia alla somma generosità, e quando la potenza concupiscibile si unisce alla bontà. Allora, chi in questo modo *si unisce a Dio*, *diviene con lui un solo spirito* [1 Cor 6.17]»<sup>2</sup>.

«La luce della Sacra Scrittura, oltre ai modi di cui abbiamo detto, si deve trovare anche nella illuminazione della filosofia morale, dal momento che il fine di quest'ultima è principalmente la rettitudine»<sup>3</sup>.

C'è una grande fondamentale domanda: come facciamo a riconoscere il bene? Come è possibile riconoscere cosa sia 'bene', soprattutto nei nostri giorni, all'interno di tante opinioni diverse? Cos'è che ci consente di comprendere dove risiede effettivamente il bene dell'uomo, e quindi dove risiede la verità dell'uomo?

Rosmini, nei suoi scritti si appoggia moltissimo ai Padri e ai Teologi della Chiesa.

La prima citazione di San Bonaventura ci aiuta a comprendere la modalità con cui Rosmini procedeva.

«Il nostro intelletto è congiunto alla stessa eterna verità senza il cui intervento nulla di certo si potrebbe conoscere. Perciò puoi vedere da te stesso la verità che ti ammaestra, se le passioni e le false immagini non te lo impediscono»

Nel *Nuovo Saggio sull'origine delle idee* troviamo che l'idea dell'essere è insita, è presente nell'essere umano fin dal concepimento. San Bonaventura dice la stessa cosa: "Il nostro intelletto è congiunto alla stessa verità senza il cui intervento nulla di certo potrebbe conoscere",

Per capire il pensiero morale rosminiano è necessario partire dalle definizioni che il Roveretano espone nel suo testo *Principi della scienza morale*:

«La legge morale non è che una nozione della mente con l'uso della quale si fa giudizio della moralità delle azioni umane secondo la quale perciò si deve operare»

Rosmini afferma che in questa definizione ci sono tre realtà distinte:

-) Innanzitutto vi è la conoscenza morale, cioè la nozione della legge morale che deve essere ricevuta nella mente di chi giudica.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Bonaventura da Bagnoregio, *Itinerario della mente in Dio. Riconduzione delle arti alla Teologia*, Ed. Città Nuova, Roma 1993, pp. 67-68.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> O.c., p. 117.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> O.c., p. 116.

Perché è essenziale e fondamentale questa nozione? Perché nella misura in cui noi non siamo in grado di dare giudizi e valutazioni, non siamo neanche in grado di distinguere ciò che è effettivamente morale e ciò che non lo è.

-) In secondo luogo Rosmini usa un altro termine: "Il soggetto che riceve questa legge la deve PROMULGARE". Questo significa che l'individuo la deve riconoscere giusta.

Se, per esempio, qualcuno venisse a dirmi che di fronte al semaforo rosso bisogna fermarsi, non è sufficiente che io ne abbia coscienza; questa affermazione io la debbo 'promulgare' dentro di me, la devo considerare una norma valida al punto tale che la faccio mia, la considero giusta. Ciò non è così scontato, perché vediamo tante persone che passano con il semaforo rosso; se passano con il rosso vuol dire che riconoscono la legge, sanno che c'è, però non l'hanno promulgata dentro di sé, non l'hanno riconosciuta buona dentro di sé e se non la riconoscono valida non la eseguono.

-) terzo passaggio: se effettivamente la legge morale è ricevuta dentro di me, se io la promulgo, cioè la riconosco vera e importante, allora la applico, cioè la metto in atto.

Notiamo allora che noi abbiamo bisogno:

- 1) che la legge esista;
- 2) che il soggetto umano la riconosca valida per sé;
- 3) che il soggetto umano la metta in pratica [...] perché ci sono tante norme e leggi che riconosciamo giuste, ma che non osserviamo.

Se effettivamente la moralità è una norma, è una legge significa che dobbiamo chiederci qual è l'origine di questa legge.

Rosmini afferma che quando noi parliamo di moralità è necessario avere una concezione che ci consenta di comprendere come l'uomo sia in grado effettivamente di giungere a conoscere dove sta il bene e dove sta il male; ma significa anche che per poter conoscere questo, l'uomo deve essere in grado prima di tutto di conoscere.

Allora qual è la prima legge morale? Dove risiede la prima legge morale?

Va ricordato che per Rosmini l'idea dell'essere ci consente una conoscenza immediata = attraverso l'idea dell'essere noi giungiamo direttamente alla verità. Nel momento in cui nel nostro sviluppo noi veniamo in contatto con determinate, cose noi le conosciamo immediatamente senza nessuna mediazione; per esempio, quando voi siete entrati qui avete dato uno sguardo attorno, ora è vero che tante cose le conoscevate già (se noi parliamo di tavoli, mobili = sono realtà che già possedevate e che quindi non avete dovuto imprimere in voi qualcosa di assolutamente nuovo; però è anche vero che se io mi rivolgessi a voi dicendo: "Lassù c'è una bottiglia di nome Laurentius perché è dedicata a San Lorenzo"; nel momento in cui successivamente vedrete quella bottiglia con quella etichetta saprete esattamente di cosa si tratta.

Però nel momento in cui la guardate la prima volta, immediatamente recepite la verità di quella bottiglia. Ciò che noi immediatamente percepiamo, ciò con cui veniamo in contatto immediatamente, in quel momento noi arriviamo direttamente alla verità.

Quindi che cos'è l'idea dell'essere? È l'idea che mi consente di cogliere immediatamente l'essere delle cose, quindi di conoscere ciò che le cose sono.

Ora, dal momento che parliamo di moralità, abbiamo bisogno innanzitutto di avere la conoscenza di cosa sia la moralità; ma per poterne avere la conoscenza dobbiamo necessariamente avere la cognizione di cosa sia la verità. La verità consiste in quell'idea con la quale corrisponde l'oggetto, l'evento o il pensiero conosciuto. Rosmini usa il termine 'esemplarità':

«La verità è la stessa idea esemplare delle cose: idea semplice e immutabile, e che rappresenta le cose nella loro / p. 19/ perfetta natura. Le cose vere all'incontro sono le cose (esistenti) in quanto rassomigliano alla loro idea esemplare. Questa somiglianza che le cose esistenti hanno coll'idea esemplare è la verità partecipata delle cose» 4.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> A. Rosmini, Letteratura e arti belle. Opuscoli varj. I. Sull'idillio e sulla nuova letteratura italiana, Tipografia di Paolo Bertolotti, Intra 1870, pp. 18-19.

I brani a seguire sono tratti da: A. ROSMINI, *Principi della scienza morale*, a cura di U. Muratore = Opere Edite e Inedite di Antonio Rosmini 23, Roma 1990.

La morale è volta a rendere gli uomini buoni. (p. 36)

La legge morale non è che una nozione della mente, coll'uso della quale si fa giudizio della moralità delle azioni umane, e secondo la quale perciò si deve operare. (pp. 51-52)

Dato che l'idea dell'ente in universale costituisce il *lume* della ragion, perciò non senza verità da alcuni filosofi si esprime la prima legge morale con la formula [...]: Segui, nel tuo operare, il lume della ragione. (pp. 56)

La ragione è la facoltà con la quale lo spirito umano applica l'idea dell'essere, e così ragiona; quindi il ragionare non è altro che applicare questa idea. Tuttavia, dato che lo spirito umano è l'autore di questa applicazione, egli molto spesso, in questa applicazione, commette degli errori, perché è fallace; e quindi la ragione è fallace, appunto perché essa è potenza di uno spirito limitato e fallace. Al contrario il lume stesso della ragione non ammette in sé errore, perché esso non dipende dallo spirito umano, né lo può acquisire dalla sua attività, ma in lui è innato, in lui è messo e ispirato dal creatore; anzi l'essere, che è appunto questo lume che illumina lo spirito e lo rende intelligente, se preso in debita considerazione, è di una assoluta immobilità, è eterno, necessario, è la verità stessa in una parola. [...] Quindi non è la ragione che veramente costituisce la suprema legge morale, ma l'idea dell'essere, il lume di cui quella potenza fa uso, e col quale ove stia, va diritta, e dal quale ove s'allontani, erra. (pp. 56-57)

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Bonaventura da Bagnoregio, *Itinerario della mente in Dio. Riconduzione delle arti alla Teologia*, Ed. Città Nuova, Roma 1993, pp. 67-68.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> O.c., p. 117.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> O.c., p. 116.

Egli è dunque indubitatamente vero, che ciò che si *appetisce*, si suo chiamare dagli uomini bene. [...] Bene [è] *una relazione delle cose colla facoltà di appetire*. (p. 66)

Facoltà di appetire[è la ] facoltà per la quale un essere tende a godere della *perfezione* o del miglioramento ch'egli riceve, o ha ricevuto; sicché nel concetto stesso della facoltà di appetire si comprende già per data la tendenza a dilettarsi di sé, ad amare se stesso, e tutti i beni, tutte le perfezioni della propria natura; e il godimento è anch'esso un bene per colui che lo prova. (p. 68)

Affinché non nasca equivoco sulla parola appetire, ripeto d'intenderla per la facoltà di tendere a certe cose per goderne, facoltà che suppone quella di sentir piacere delle perfezioni delle nature, e con questa si confonde. (p. 68)

Solamente chi sente se stesso, esiste a se stesso; l'annulla- (p. 70) mento del sentire è l'annullamento di quella relazione che ha la natura di un individuo coll'individuo: in somma dove non è senso, non è un *Io*, e certamente non è un *soggetto*. (p. 69-70)

Le perfezioni dunque delle cose inanimate sono e si conoscono unicamente perché queste cose inanimate hanno un rapporto con la facoltà di sentire e di appetire; sebbene queste facoltà di sentire e di appetire non siano annesse ad esse medesime, ma siano fuori di esse, cioè collocate in un altro essere. La perfezione, a ragione d'esempio, di un fiore o di un frutto, è nel fiore e nel frutto: ma sono *Io*, essere diverso dal fiore e dal frutto, che ne appetisco e sento l'odore od il sapore; sono che mi formo l'idea di quel frutto e di quel fiore, della loro natura. (p. 70)

Il bene quindi s'immedesima coll'essere; il bene non è che l'essere; l'essere si realizza, si attua, si sviluppa: nell'attuarsi, nello svilupparsi egli ha un ordine intrinseco e necessario, di che non si può trovare la ragione se non in lui solo. (p. 82)

Se dunque l'essere e il bene sono la medesima cosa [...] ne viene facilmente questa conseguenza, che io conoscerò il bene, il pregio, il grado di perfezione di qualunque natura, quando conoscerò il suo essere, quando saprò quanti gradi ella s'abbia di quella esistenza che le spetta; cioè quando mi sarà noto l'ordine che ha in sé l'essere di quella natura, e che è espresso nella sua essenza, e compreso nell'idea della medesima, più espressamene compresa, più che l'idea è perfetta. {...} La cognizione adunque dell'essere, del modo, dell'ordine dell'essere di una cosa, è altresì la cognizione della bontà di essa: sicché con una sola nozione, quella dell'essere, io misuro e rilevo ad in tempo e i gradi di reale esistenza che ha la cosa, e i gradi di perfezione della medesima, per la coincidenza di queste due cose in una sola. (p. 85)

La scienza eudemonologia è la scienza che insegna a formare la propria felicità. (p. 86)

La nozione di bene assoluta consiste in ciò a cui le forze di ciascun essere tendono, la nozione relativa consiste nell'attitudine di cagionare il bene altrui. (p. 93)

Bene assoluto non è se non ciò che ha tutto il bene in se stesso: come essere assoluto non è se non ciò che ha tutto l'essere in se stesso. [...] Ora l'essere completo, assoluto, questo sommo ed assoluto bene chiamasi Dio. (p. 94)

Che cosa è per l'uomo il bene di perfezione? [...] In quanto l'uomo è un soggetto animale fornito d'un senso corporeo, egli non è capace di adattare se stesso, di godere se non dei beni particolari, cioè i beni corporei. Ma in quanto l'uomo è un soggetto intellettivo, egli percepisce tutte le specie dei beni, e gode di tutte le specie dei beni da lui percepite. Il suo intelletto può attingere ancora il bene assoluto, e perciò questo solo può interamente e compiutamente appagarlo. Egli è il

sommo bene delle intelligenze, nel godimento del quale sta ciò che propriamente si chiama beatitudine, o sia felicità (pp. 95-96)

La dignità del soggetto intelligente nasce, come già toccai, dalla dignità dell'idea dell'essere, colla quale egli intende. Poiché l'essere da prima conosciuto, e col quale tutto il resto si conosce, è universale, illimitato, infinito. [...] Ora l'infinità è il principio della dignità; poiché dove vi è qualcosa di infinito, ivi vi è qualche cosa di così grande, di così augusto, a cui cedono come minori le cose tutte finite. [...] La prima dignità dunque del soggetto intelligente consiste nella contemplazione della verità. [...L'intelligenza adunque col senso intellettivo di cui è fornita, è ordinața a percepir l'assoluto essere e l'assoluto bene, quindi di nuovo l'infinito, e solamente in percependo questo, le sue forze possono esaurirsi. Ora una simile ordinazione all'essere assoluto ed infinito, è la seconda cagione della dignità dell'essere intellettivo. [...] finalmente, la percezione dell'essere assoluto, da cui procede la beatitudine, cioè un godimento infinito; e la capacità a godere questa beatitudine, è la terza ed ultima cagione della dignità dell'uomo e di ogni altra natura intelligente. (pp. 98-99)

Bene oggettivo io chiamo ogni bene in quanto viene percepito oggettivamente, cioè in quanto si fa oggetto di cognizione. (p. 101)

Il soggettivo è il bene proprio del soggetto,; ma l'oggettivo è qualunque bene, sia egli proprio del soggetto che lo contempla (e quindi soggettivo) o no, non significando altro la parola oggettivo, se non contemplato, a quel modo nel quale egli è, dalla intelligenza. (p.103)

Il bene morale non è finalmente, che «il bene oggettivo conosciuto dall'intelligenza e voluto dalla volontà». (pp. 108-109)

Prima legge morale [...] «Opera secondo il lume della ragione» (p. 106)

Vale dunque il medesimo il dire «Segui il lume della ragione», e il dire «ama gli esseri tutti»; giacché ci che il lume della ragione ci mostra e ci presenta sono gli esseri, e ce li presenta acciocché no li amiamo, essendo il lume della ragione quello che ci mostra in ogni essere un bene, in essere un ordine interiore, cioè un ordine che riesce fuori dalla costituzione dell'essere stesso. (p. 107)

Nel pensiero rosminiano, l'essere si identifica con il bene, e quando il bene è «voluto da una volontà acquista la denominazione di morale» per cui, continua l'autore, la *moralità* esprime «una relazione del bene con la natura intelligente che lo vuole»; e conclude che «vi ha dunque uno strettissimo nesso fra la moralità e la persona» (p. 117).

Dopo le cose da noi dette fin qui, non ci dee esser fatica a conoscere, che il bene morale è un bene *ordinato*, si fattamente che la volontà che ama il bene, ama per questo stesso l'ordine che nel bene essenzialmente si trova.

Poiché, riassumendo in breve, noi abbiamo veduto,

Che il bene e l'essere sono il medesimo;

Che l'essere è fornito di un ordine intrinseco, di una sua propria costituzione;

Che l'essere appare alla mente siccome bene tostoché ella il considera in questo suo ordine a lui intrinseco ed essenziale:

Che perciò il bene è ciò che conviene a ciascuna natura, cioè a dire ciò che s'accorda all'ordine interiore di ciascun essere;

Ch'egli è ciò a cui le forze costituenti di ciascuna natura

incessantemente tendono,

Ciò che l'intendimento naturalmente approva, perché l'intendimento stesso tende al suo oggetto che è appunto l'essere, e quindi è anche la sede dell'ordine all'essere intrinseco e connaturato, tende perciò stesso a contemplare questa convenienza delle cose coll'intima loro natura, questo quasi desiderio delle cose tutte; la qual convenienza diventa quinci appunto il bene stesso all'intendimento.

Di piú, abbiamo ancora veduto, che quest'essere, e in esso quest'ordine, e per quest'ordine questa convenienza delle parti d'una cosa in fra loro, e dell'une all'altre cose, questo bene in fine, dolce oggetto e lieto spettacolo della intelligenza, quando è voluto dalla volontà, riceve appunto, dalla relazione con questa, la natura ed il nome di bene morale: e che l'uomo diventa moralmente buono per questo, ch'egli si rende colla sua volontà autore del bene pure in volendolo, o certo perché egli forma del bene la sua compiacenza, non l'odia, non l'oppugna, e non s'unisce co' suoi affetti al male.

Sono stati condotti adunque da un verissimo ed alto pensiero que' filosofi, che misero nell'ordine il principio della morale. Se non che, non salendo essi alla prima sorgente dell'ordine stesso, non poterono mostrare l'ultima ragione di quest'ordine, e cosí pienamente giustificarlo, cosí renderlo necessario, renderlo autorevole, chiamandolo ad un principio evidente, che sta sopra tutte le forze del ragionamento che volesse oppugnarlo, perocché sta sopra il ragionamento stesso, iniziandosi questo da quel principio, e da lui pigliando autorità e forza: al quale mancamento, che toglieva l'evidenza al sistema morale, sembra a noi di soddisfare colla teoria che proponiamo, nella quale richiamiamo lo stesso ordine ad un principio piú alto, cioè all'essere, ove l'ordine come in sua propria e nativa sede mirabilmente si origina.

E solo in questo modo ci sembra dedotta legittimamente, e spiegata l'idea della giustizia e della onestà; e mostrata la nobile stirpe di questa idea, la quale è sí alta, che ascende fino al primo noto, a quel punto ove la natura intellettiva tien la sua culla, fino alla luce sincerissima ed evidentissima della mente, a cui nessuno può ripugnare, e che nessuno può spegnere in se medesimo, perché è parola divina, che ove suona, ivi crea.

L'uomo adunque vede l'essere colla sua intelligenza, e veggendo l'essere vede l'ordine dell'essere, e quest'essere è il bene: e la volontà che ama l'essere e l'ordine dell'essere, è la volontà buona, la volontà che vuole il bene, e che col volerlo il rende morale.

La formola adunque dell'etica, «Segui il lume della ragione», perde alquanto di quel suo vago, e comincia, con ciò che abbiam detto, a rendersi più precisa e più determinata, potendosi oggimai tradurre in quest'altra: «Vuogli, o sia ama l'essere ovunque lo conosci, in quell'ordine ch'egli presenta alla tua intelligenza».

109 -110